

## SPAZIO MARINO E METAFORE DELLA MORTE NEL MONDO ANTICO

Il presente contributo intende offrire alcuni spunti utili alla ricostruzione di una mappatura mitica del Mediterraneo antico, al fine di evidenziarne tratti rilevanti da un punto di vista simbolico. Punto di partenza di questo viaggio saranno alcune notizie riguardanti la genealogia mitica del mare, Ponto, fornitaci da Esiodo. Figlio di Gaia, egli è generato «senza amore gradito»<sup>1</sup>, ovvero per via esclusivamente femminile, e si pone pertanto in opposizione alla serie delle divinità celesti nate dall'unione della Terra con Urano. Ponto, unitosi alla madre, è a sua volta progenitore di una stirpe marina, che comprende da un lato Nereo, il vecchio del mare dalle metamorfiche proprietà e depositario di un sapere insondabile, con la sua famiglia di Nereidi e Oceanine; dall'altro, attraverso i suoi figli Forci e Ceto, i mostri più famosi della mitologia greca: le gorgoni tra cui Medusa, Echidna e il serpente delle Esperidi, dai quali discendono a loro volta Cerbero, Idra, Chimera, la Sfinge, il leone di Nemea e altri ancora<sup>2</sup>. Nella duplice discendenza di Ponto è manifesto l'ambivalente valore che i Greci attribuivano al mare, visto come forza primigenia di generazione e nascita, ma dotato altresì di un potenziale distruttivo e terrificante<sup>3</sup>. Il tratto comune è la forza impenetrabile delle acque, che può assumere una connotazione positiva (la saggezza profetica, difficile da afferrare, ma sempre veritiera del Vecchio del mare<sup>4</sup>), oppure negativa e inquietante (la stirpe mostruosa e serpentina di Forci e Ceto<sup>5</sup>). Questo aspetto è testimoniato sin dalla lirica arcaica: Semonide paragona infatti il doppio volto del mare alla donna, per la sua mutevolezza imperscrutabile e pericolosa<sup>6</sup>.

Coerente con le notizie provenienti dal mito è l'analisi etimologica, per la quale usufruiremo della riflessione sviluppata da Benveniste sul significato originario del termine *πόντος*, derivato da una radice indoeuropea che ha il valore generico di «cammino». Considerando il confronto con il vedico *pantah*, termine di cui si hanno le più numerose attestazioni, ci si rende conto che esso non significa esclusivamente «cammino» come spazio da percorrere da un punto all'altro, ma implica fatica, incertezza e pericolo: è un percorso pieno di imprevisti che può mutare insieme a colui che lo compie. Nel ricercare un equivalente francese l'autore lo avvicina al termine *franchissement*, «attraversamento» che passa per regioni

<sup>1</sup> Hes. *Th.* 131-132

<sup>2</sup> Hes. *Th.* 233-269 e 270-336. Ponto è citato da Apollonio Rodio come una delle divinità primordiali cantate da Orfeo, insieme a Gaia e Urano (Ap. *Rh.* 1. 498 ss.). La stirpe di Ponto e Gaia è menzionata anche da Apollodoro (1. 2. 6-7) e da Igino (*Fab. Prologo*), che oltre a elencare la sua tradizionale discendenza lo ritiene anche padre della classe dei pesci, nati da una sua unione con un'altra divinità acquatica, generica personificazione del mare (*ex Ponto et Mari piscium genera*).

<sup>3</sup> LINDENLAUF 2003 e bibliografia ivi riportata. Sugli altri nomi del mare si veda PETRISOR 2009, pp. 375-380.

<sup>4</sup> Sulla facoltà divinatoria del Vecchio del Mare cfr. DETIENNE 1967, pp. 17-33; sulle proprietà metamorfiche di Nereo e Proteo cfr. VERMEULE 1979, pp. 178 ss.; FRONTISI-DUCROUX 2003, pp. 23-59.

<sup>5</sup> Sul cosiddetto «catalogo dei mostri» si veda CLAY 1993.

<sup>6</sup> Semon. *fr.* 7. 27-42 (West). Sull'ambiguità del mare e la sua rappresentazione nei miti cfr. BUXTON 1994.

sconosciute e spesso ostili, un modo di percorrere una distesa pericolosa e accidentata. Si tratta dunque di uno spazio aperto ed esposto al rischio. In greco poi l'attraversamento per eccellenza diventa quello di un braccio di mare (Ἑλλησποντος) e, per estensione, di una distesa marina che funge da passaggio tra due continenti<sup>7</sup>.

Alla luce di questa premessa possiamo ora addentrarci nella topografia mitica del mare che nell'esperienza degli antichi, da Omero a Eratostene, corrisponde sostanzialmente al bacino del Mediterraneo<sup>8</sup>.

Notizie a tal proposito risalgono già all'epica omerica, che ci può fare in questo senso da guida: il travagliato ritorno degli eroi, primo fra tutti Odisseo, pone infatti in evidenza una serie punti critici per i naviganti sulle rotte del Mediterraneo occidentale. Una zona tradizionalmente pericolosa si trova intorno a Capo Malea, dove la nave dell'eroe è trascinata da una violenta tempesta e da venti furibondi per nove giorni, prima di arrivare sull'isola dei Lotofagi<sup>9</sup>; lo stesso avviene a Menelao nel suo ritorno da Troia: Zeus scatena contro di lui una bufera che solleva enormi onde e lo obbliga a fermarsi<sup>10</sup>. Il naufragio a Capo Malea diviene fin dall'epoca omerica un «luogo comune dei νόστοι»<sup>11</sup>, ed è collocato di preferenza in quella località anche se in contraddizione con il dato prettamente geografico, come avviene ad Agamennone, che, dovendo tornare in Argolide, non avrebbe dovuto passare di lì<sup>12</sup>, o alla nave di Sileno che si aggirava da tutt'altra parte, nei pressi dell'antro del Ciclope<sup>13</sup>. Stando alla testimonianza di Erodoto, anche Argo fu deviata dalla sua rotta verso Delfi in quel punto dal vento del nord, che spedì Giasone nelle profondità della palude Tritonia, luogo caratterizzato da infere connotazioni e metamorfiche proprietà<sup>14</sup>. Che la tradizione mitica avesse un riscontro nella realtà dei naviganti pare confermato da un proverbio citato da Strabone: Μαλέας δὲ κάμψας ἐπιλάθου τῶν οἴκαδε, «doppiato il Malea, scordati di casa», e dalla notizia che i commercianti provenienti dall'Italia e dall'Asia fossero ben contenti di scaricare le loro merci nel più agevole porto di Corinto, senza passare per il famigerato promontorio<sup>15</sup>. Insieme a Malea, Capo Tenaro delinea i confini del golfo laconico: sebbene esso non partecipi della fama negativa del suo dirimpettaio, vale la pena di ricordare che, secondo le fonti antiche, lì si trovava una caverna la quale dava l'accesso al regno dei morti. Per quella via Eracle scese a sottomettere il cane di Ade, Cerbero, o, secondo altre

<sup>7</sup> BENVENISTE 1966, pp. 296-298.

<sup>8</sup> O almeno questo è lo spazio marino più conosciuto e navigato, collocato nella parte dell'ecumene abitata da popolazioni ritenute civili. Sulla centralità del Mediterraneo nella topografia antica si vedano DILKE 1985, pp. 33-36; JANNI 1996, 453-470.

<sup>9</sup> Hom. *Od.* 9. 80-84; Odisseo nei panni del falso cretese racconta a Penelope di un falso naufragio anche nel diciannovesimo canto (vv. 185-186).

<sup>10</sup> Hom. *Od.* 3. 286-292.

<sup>11</sup> Secondo la definizione di MOMIGLIANO 1969, p. 504.

<sup>12</sup> Hom. *Od.* 4. 514-523. Il naufragio di Agamennone a Capo Malea è divenuto perciò oggetto di un acceso dibattito filologico, che ha fatto pensare, fra le altre ipotesi, a una destinazione spartana dell'eroe, in linea con una variante meno nota del mito che lo ritiene re di Laconia e lo porrebbe in connessione con il culto di Zeus Agamennone. Per un'impostazione del problema si veda MOMIGLIANO 1969, mentre una sintesi aggiornata è presentata da BRILLANTE 2005.

<sup>13</sup> Eur. *Cycl.* 18-20.

<sup>14</sup> Hdt. 4. 179. Ovidio racconta che gli Iperborei, immergendosi nove volte nella palude tritonia, si trasformavano in uccelli (Ov. *Met.* 15. 356-358). Accanto ad essa scorreva il fiume Leto e nelle sue vicinanze era situato il giardino delle Esperidi. Sulla palude come luogo di passaggio a un altrove spazio-temporale si veda BORCA 1998.

<sup>15</sup> Strab. 8. 6. 20. Il proverbio è riportato anche da Simmaco, *Ep.* 8. 61: *Vulgati quippe proverbii est enavigata Malea oblimari eorum memoriam, quos domi reliqueris*. Sulla fortuna di Malea come *topos* letterario si veda CAPRA 2005.

fonti, lo riportò alla luce dopo averlo ammansito<sup>16</sup>. Ancora prima Orfeo fece la stessa strada per scendere agli inferi, ne risalì e, di ritorno dal suo viaggio con gli Argonauti, fece una sosta al Tenaro a rendere sacrifici ai «sovrani illustri che possiedono le chiavi degli abissi infernali»<sup>17</sup>. Tra i due promontori è dunque situato un passaggio del Mediterraneo che ci fornisce una rappresentazione simbolica dei pericoli del viaggio per mare: la morte (ingresso agli inferi), o la dispersione nelle acque o in terre sconosciute (naufrazio).

Procedendo verso ovest un ruolo di primo piano è giocato dallo stretto di Messina, infestato dai pericoli più insidiosi: le Sirene, donne-uccello dal canto ammaliatore e mortale e Scilla, fanciulla che la gelosia di Circe aveva trasformato in mostro semicanino divoratore di uomini. Tali creature sono portatrici di una fascinazione irresistibile dalle conseguenze funeste<sup>18</sup>. Scilla è ritenuta dal mitografo Igino figlia di Tifone ed Echidna, e di conseguenza è inclusa *a posteriori* nella genealogia mostruosa facente capo a Ponto<sup>19</sup>. Ma fra tutte le creature dello stretto l'elemento che più si identifica con la stessa sostanza marina è Cariddi, descritta da Omero come un enorme gorgo che inghiotte e rigetta l'acqua dei fondali: τῶ δ' ὑπὸ δῖα Χάρυβδις ἀναρρῶβδῃ μέλαν ὕδωρ. τρις μὲν γάρ τ' ἀνίσχιν ἐπ' ἡματι, τρις δ' ἀναρρῶβδῃ, δεινόν, «sotto, Cariddi gloriosa l'acqua livida assorbe. Tre volte al giorno la vomita e tre la riassorbe paurosamente»<sup>20</sup>.

I compagni di Odisseo, alla vista del vortice gorgogliante come un calderone che spalanca per qualche istante gli abissi del mare, sono presi da «verde spavento»<sup>21</sup>, poiché temono ormai il peggio:

ἐνθεν γὰρ Σκύλλη, ἐτέρωθι δὲ δῖα Χάρυβδις  
δεινὸν ἀνερρῶβδῃσε θαλάσσης ἀλμυρὸν ὕδωρ.  
ἦ τοι ὅτ' ἐξεμέσειε, λέβης ὥς ἐν πυρὶ πολλῷ  
πᾶσ' ἀναμορμύρεσκε κυκωμένη· ὑψόσε δ' ἄχνη  
ἄκροισι σκοπέλοισιν ἐπ' ἀμφοτέροισιν ἔπιπτεν.  
ἀλλ' ὅτ' ἀναβρόξειε θαλάσσης ἀλμυρὸν ὕδωρ,  
πᾶσ' ἔντοσθε φάνεσκε κυκωμένη, ἀμφὶ δὲ πέτρῃ  
δεινὸν βεβρύχει, ὑπένερχε δὲ γαῖα φάνεσκε  
ψάμμῳ κυανέῃ·

Da una parte era Scilla, dall'altra la divina Cariddi  
paurosamente ingoiava l'acqua salsa del mare;  
ma quando la vomitava, come su grande fuoco caldaia;  
tutta rigorgogliava sconvolta: dall'alto la schiuma  
pioveva giù, sulle cime di entrambi gli scogli.  
E quando ancora ingoiava l'acqua salsa del mare,  
Tutta sembrava rimescolarsi di dentro, e la roccia

<sup>16</sup> Apollod. 2. 5. 12; Eur. *Herc. Fur.* 23 ss.; Paus 3. 25. 4-5; Sen. *Herc. Fur.* 662-667 e 807- 817. Pausania accoglie anche la versione razionalistica di Ecateo di Mileto, secondo cui «cane di Ade» non era nient'altro che il nome di un serpente dal veleno mortale che abitava sul monte Tenaro.

<sup>17</sup> *Orph. A.* 41-42; 91-93; 1396-1372. Salvo ove diversamente indicato, la traduzione è di chi scrive.

<sup>18</sup> Sul mito delle Sirene si rimanda a MANCINI 2005; per Scilla si veda SOLE 2000; HOPMAN 2005.

<sup>19</sup> Hyg. *Fab.* 199. Hom. *Od.* 12. 73-126; 222-259.

<sup>20</sup> Hom. *Od.* 12. 104-105 (trad. Calzecchi Onesti).

<sup>21</sup> *Ibid.* 243-244.

Rombava terribile; in fondo la terra s'apriva,  
Nereggiante di sabbia<sup>22</sup>.

Questo essere amorfo, di cui è pressoché impossibile figurarsi un'immagine, è in effetti il meno presente in assoluto nell'iconografia dei mostri marini di tradizione greca e latina. Colei che inghiotte e muggisce, non a caso secondo il mito donna voracissima che rapì i buoi di Eracle e per questo fu precipitata in mare da Zeus, viene immaginata come una voragine senza fondo, dall'ingordigia mai sopita e le cui sembianze si riassumono nella celebre definizione sallustiana di *mare vorticosum*<sup>23</sup>. A ciò corrisponde il fatto che la sua aggettivazione è completamente priva di tratti morfosomatici, a partire dalle descrizioni omeriche in cui è definita genericamente ὀλοήν, «rovinosa», e δεινήν, «atroce»<sup>24</sup>, e sempre all'immagine del vuoto rimanda l'epiteto *vasta*, con cui viene designata dai principali poeti latini<sup>25</sup>. La sua evanescente presenza sembra dunque rappresentare gli aspetti più inquietanti del mare, ovvero l'abisso indistinto in cui ogni cosa si perde e si confonde.

Come Odisseo, anche gli altri eroi viaggiatori saranno alle prese con i pericoli dello stretto: Enea, in fuga da Troia, riceve da Eleno indicazioni precise in modo che la sua flotta eviti di cadere nelle grinfie di Scilla e Cariddi: la prima è ancora rappresentata come una giovane fanciulla che attira i naviganti col suo bel viso, ma poi li divora nel suo ventre di lupi<sup>26</sup>. Quando l'eroe passa di fianco ai famigerati scogli, il padre Anchise si accorge della presenza di Cariddi, descritta solamente attraverso tratti sonori:

Dum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna,  
et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa  
audimus longe fractasque ad litora uoces,  
exsultantque uada atque aestu miscentur harenae.  
et pater Anchises 'nimirum hic illa Charybdis'.

Poi si scorge dalle acque, discosto, il trinacrio Etna,  
e udiamo lontano il profondo gemito del mare,  
e gli scogli percossi e i suoni che si infrangono sulla riva;  
ribollono le secche, e la sabbia si rimescola nel gorgo.  
E il padre Anchise: «certo questa è Cariddi»<sup>27</sup>.

Si tratta ancora di un mostro senza corpo, la cui consustanzialità con il mare tempestoso si manifesta attraverso i gemiti prodotti dalle onde e gli effetti del vortice sulla sabbia. La sonorità mostruosa del gorgo è posta in evidenza anche da Apollonio Rodio che, in un passo di omerica reminiscenza, ci racconta di come la nave Argo fu aiutata da Teti e dalle Nereidi al momento del

<sup>22</sup> Hom. *Od.* 12. 235-243 (trad. Calzecchi Onesti).

<sup>23</sup> Cfr. Sal. *Hist.* 4. 28 *apud* Serv. *A.* 1. 116-117. Cfr. Ap. *Rh.* 4. 789-790; 825-826; 925.

<sup>24</sup> Hom. *Od.* 12. 428; 430.

<sup>25</sup> *Ibid.* 113; 234 ss., 430. Per la leggenda su Cariddi si veda Serv. *A.* 3. 420. Per l'epiteto *vasta* cfr. ad esempio Lucr. 1. 722; Cat. 64. 156; Verg. *A.* 7. 302; Prop. 2. 26; 54. Cfr. GASPAROTTO 1988, *passim*; PELLIZER 1995, pp. 814-818; BOUDIN 2005, p. 557.

<sup>26</sup> Verg. *A.* 3. 414-432.

<sup>27</sup> *Ibid.* 554-557 (trad. Canali).

passaggio fra Scilla da un lato e Cariddi dall'altro, che ruggiva, inghiottiva e vomitava gorgogliando<sup>28</sup>.

Alla ricerca di una spiegazione più plausibile, ma non per questo meno spaventosa, Strabone identifica il mostro mitologico con un gorgo naturale, dove le navi finirebbero spinte dalle correnti dello stretto; risucchiate dal turbine, i relitti delle imbarcazioni sarebbero poi rigettati sulla spiaggia di Taormina, perciò chiamata Copria, cioè «immondezzaio»<sup>29</sup>. Citando Polibio, l'autore ci informa inoltre che la navigazione attraverso lo stretto continuò anche in seguito a spaventare i naviganti, che cercavano di evitare il passaggio per questa rotta<sup>30</sup>.

I problemi per chi si aggira nei suddetti dintorni non si esauriscono qui: sappiamo infatti che solo l'aiuto di Era poté salvare gli Argonauti, di ritorno dalla Colchide, dal passaggio attraverso le Πλαγταὶ πέτραι o rupi erranti, capaci di incendiarsi e scatenare tempeste di fuoco che si abbattevano sulle malcapitate navi, annerendo l'aria di fumo e oscurando i raggi del sole<sup>31</sup>. Ma, stando a quanto preannuncia Circe ad Odisseo, nessun'altra nave dopo Argo riuscì più a scampare al fuoco rovinoso di queste altissime rocce, in grado di afferrare persino le colombe mandate da Zeus a prendere l'ambrosia<sup>32</sup>.

La menzione delle Plancte, delle colombe e degli Argonauti nel messinese ci trasporta immediatamente ad un altro stretto, situato al confine opposto del Mediterraneo, dove lo scenario è per molti versi simile a quello appena descritto. Alle rocce mobili della frontiera sud-occidentale corrispondono infatti le rupi Simplegadi a nord-est, precisamente all'ingresso del Ponto Eusino. Il passaggio attraverso questi scogli (anch'essi dal nome parlante, «che si scontrano insieme»), è narrato in dettaglio nel secondo libro delle *Argonautiche*, in cui riveste una centralità narrativa in quanto segnala l'entrata nel Mar Nero e l'avvicinamento al regno dei Colchi. L'indovino Fineo offre una ricompensa agli Argonauti per essere stato liberato dalle Arpie che infestavano il suo pasto, dando, come Circe a Odisseo, importanti indicazioni sul modo in cui affrontare il passaggio, dove le rocce altissime si scontrano in continuazione l'una con l'altra: egli consiglia di inviare avanti una colomba, e di rischiare la traversata solamente se questa riesce a passare, ma di non avventurarsi nello stretto nel caso in cui l'uccello perisca in mezzo alle rupi<sup>33</sup>. Arrivati dunque al tortuoso passo, li accoglie un paesaggio caratterizzato, ancora una volta, da tratti di mostruosità sonora:

Οἱ δ' ὅτε δὴ σκολιοῖο πόρου στεινωπὸν ἴκοντο  
 τρηχέης σπιλάδεσσιν ἐεργμένον ἀμφοτέρωθεν,  
 δινῆεις ὑπένερχθεν ἀνακλύζεσκεν ἰοῦσαν  
 νῆα ῥόος, πολλὸν δὲ τφόβῳ προτέρωσε νέοντο.

<sup>28</sup> Ap. Rh. 4. 789-790; 825; 923. Apollod. 1. 9. 25.

<sup>29</sup> Strab. 6. 2. 3 [c 268]. La menzione di questa tradizione locale attesta, secondo Prontera, la coscienza antica del regime locale delle correnti: sulla geografia nautica dello stretto di Messina e sulla localizzazione del periplo di Odisseo si veda PRONTERA 1987.

<sup>30</sup> Questo spiega perché, dice Strabone, Odisseo pur essendo passato più volte da quelle parti non attraversò mai lo stretto Strab. 1. 2. 17 [C 25-26] (= 34. 4. 8). Cfr. anche 8. 6. 20.

<sup>31</sup> Ap. Rh. 4. 785-788; 924-928.

<sup>32</sup> Hom. Od. 12. 59-72. Odisseo nei pressi dello stretto sceglierà dunque l'altra rotta, tentando il passaggio tra Scilla e Cariddi. La credenza sulle colombe che si aprono faticosamente un varco fra le rupi mobili per andare a prendere l'ambrosia a Zeus è riportata anche da Plutarco (*Mor.* 156 F).

<sup>33</sup> Ap. Rh. 2. 311-340.

ἤδη δέ σφισι δοῦπος ἀρασσομένων πετρῶων  
 νωλεμέες οὐατ' ἔβαλλε, βόων δ' ἄλιμυρές ἀκταί·

Arrivati gli eroi allo stretto, tortuoso passaggio,  
 chiuso da ambo le parti dalle rupi scoscese,  
 il vortice della corrente colpiva di sotto la nave  
 nel suo cammino, e andavano molto avanti ma con paura,  
 perché già colpiva gli orecchi il fragore tremendo delle due rupi,  
 che urtavano l'una sull'altra, e urlava la spiaggia battuta dal mare<sup>34</sup>.

Gli Argonauti lanciano in volo la colomba, alla quale lo schianto fragoroso delle rocce taglia la punta della coda, ma essa riesce a passare via illesa. A questo punto si inoltrano tra i massi che si stanno aprendo, ma, proprio nel momento in cui intravedono il Ponto allargarsi di fronte a loro, un riflusso dell'onda si abbatte sulla nave, creando un gorgo che la respinge all'indietro. Argo è sballottata fra le onde; la tensione è massima fra i rematori i cui sforzi non valgono a nulla; il vortice la tiene bloccata proprio in mezzo alle rupi sul punto di richiudersi. Solo l'intervento esterno di Atena, che con una mano tiene ferma una roccia e con l'altra spinge delicatamente la barca oltre lo stretto, risolve la situazione. Argo ha perso però la punta degli ornamenti dell'aplustre, esattamente com'era accaduto alla coda della colomba<sup>35</sup>.

La vicenda è ricca di tratti fiabeschi che si ritrovano nel folklore greco ed europeo: già Frazer accostava questo racconto ad alcune leggende nelle quali una cicogna, una giovane fanciulla, oppure un uomo guidato da un'ape si spingono tra due rocce cozzanti alla ricerca dell'acqua della vita e ritornano quasi illesi, lasciando tra le rocce solo la parte posteriore di sé (la coda, il lembo della veste, o la poppa della nave)<sup>36</sup>. Anche l'episodio delle Plancte omeriche si inquadra in questo orizzonte mitico, come testimoniano la presenza della colomba e la ricerca di un liquido prezioso, l'ambrosia. La similarità tra le due storie ha fatto sorgere una certa confusione tra le tradizioni mitiche, accresciuta dalla varietà di nomi che vengono attribuiti alle Simplegadi<sup>37</sup>, al punto che la Medea di Ovidio, figurandosi i pericoli che affronterà fra le braccia del suo Giasone, parla di «...non so quali montagne che si scontrano in mezzo al mare»<sup>38</sup>. La conclusione è però differente: mentre le Simplegadi sul Bosforo vengono bloccate definitivamente dal passaggio della nave, secondo la predizione un antico oracolo<sup>39</sup>, le rocce vaganti nello stretto di Messina continuano la loro vulcanica attività.

<sup>34</sup> Ap. Rh. 2. 549-554.

<sup>35</sup> *Ibid.* 555-609.

<sup>36</sup> Si veda il saggio «Le rocce cozzanti» in appendice al commento frazeriano della *Biblioteca* di Apollodoro, edito da GUIDORIZZI 2005, pp. 524-527.

<sup>37</sup> Erodoto (4. 85) e Igino (*Fab.* 21) le chiamano κυανέαι, «Cianee», in riferimento all'azzurro cupo del mare; Plinio riporta i tre nomi: *Insulae in Ponto Planctae sive Cyanaeae sive Symplegades* (*Nat.* 6. 32). La prima connessione fra le Simplegadi e la vicenda degli Argonauti si trova nella *Medea* di Euripide (vv. 1-2), il quale, nell'*Ifigenia in Tauride*, attribuisce loro diversi nomi (Simplegadi: 241, 260, 355, 1389; Cianee: 746; 889; Sindromadi: 412). Sulla relazione fra l'episodio omerico e lo sdoppiamento che ne fa Apollonio, per cui gli Argonauti attraversano le Simplegadi all'andata sul Bosforo e le Plancte al ritorno nello stretto di Messina, si rimanda a NISHIMURA-JENSEN 2000. Ciò che interessa, da un punto di vista antropologico, è la collocazione di tradizioni mitiche dello stesso tipo in due passaggi cruciali, fra loro opposti, nelle rotte del Mediterraneo. Per una rassegna completa di fonti si veda LINDSAY 1965, pp. 5-37.

<sup>38</sup> Ov. *Met.* 7. 61-62 (trad. Bernardini Marzolla).

<sup>39</sup> Pindaro, a tal proposito, le definisce genericamente «rocce viventi», alle quali Giasone dà la morte una volta per tutte (*Pyth.* 4. 207-211).

Ricapitolando ora le storie sin qui riportate, possiamo individuare alcuni elementi comuni che caratterizzano la mitologia degli stretti. Un primo tratto posto in evidenza è l'instabilità del passaggio, segnalata dalla presenza delle rupi vaganti «sputa fuoco» o «stritola barche». Quella che anticamente era un'unica striscia di terra ha ceduto il posto all'avanzare delle acque: le rocce malferme indicano il pericolo di un angusto passaggio che non è più terraferma ma non ancora completamente pelago. Un'altra difficoltà sui cui le fonti insistono è la frequenza di vortici o gorgi che risucchiano le navi: in un caso essi sono personificati da Cariddi, ma anche il Bosforo è di norma descritto come vorticoso e percorso da correnti ostili alla navigazione<sup>40</sup>. L'immagine ricorrente in entrambi i casi è quella del mare come forza inarrestabile, in ebollizione<sup>41</sup>.

Inoltre, nei testi presi in esame, i pericoli dello stretto si manifestano preferibilmente attraverso dei tratti quasi esclusivamente sonori, che ci trasmettono l'idea di un mare senza volto, che non si può guardare in faccia e quindi affrontare ad armi pari, ma di cui si sentono e si sperimentano gli effetti.

Precarietà del passaggio, forza trascinante del gorgo, sonorità mostruose e repentine concorrono a tracciare un *setting* in cui la minaccia della morte è immancabilmente presente. In alcuni casi l'identificazione fra mare e morte è esplicita: gli Argonauti, dopo aver passato le Simplegadi, si sentono scampati all'Ade<sup>42</sup>, mentre i compagni di Odisseo ghermiti da Scilla non hanno una sorte così fortunata<sup>43</sup>.

Tali elementi, propri della rappresentazione dello spazio marino in generale<sup>44</sup>, sono accentuanti negli stretti proprio in quanto essi sono figurazioni simboliche della soglia, luoghi di liminarietà per eccellenza, in cui emerge in maniera evidente il contrasto tra mare e terra, percepiti nel mondo antico come forze antagoniste<sup>45</sup>. È comprensibile pertanto che qui il pericolo si accentui: essi aprono un varco non facile da guadagnare, un'uscita custodita da mostri e impedimenti di ogni tipo, al punto che per riuscirci è spesso necessario un intervento soprannaturale<sup>46</sup>. Vale la pena di notare che anche Capo Malea, in quanto punto cruciale e centrale del Mediterraneo in un'ottica ellenocentrica, partecipa in parte di questo immaginario: esso segna, per Odisseo, l'abbandono del mondo conosciuto e l'inizio dell'esperienza di popolazioni favolose. Alla luce delle peculiarità attribuite alla palude Tritonia mi pare che anche il naufragio degli Argonauti si possa leggere nella medesima direzione<sup>47</sup>.

Il legame tra la morte e l'esperienza dell'attraversamento dello stretto è evidente anche qualora si considerino i miti che danno il nome al braccio di mare che separa l'Asia dall'Europa: mentre «Ελλάς-ποντος» rievoca la caduta negli abissi di Elle, figlia di Atamante, in fuga con il

<sup>40</sup> «Bosforo vorticoso» in Ap. Rh. 2. 168; 549-551. Sulle correnti dello stretto cfr. Polyb. 4. 43-44.

<sup>41</sup> Sulla metafora del mare come calderone si veda SEPPILLI 1977, p. 127 ss.

<sup>42</sup> Ap. Rh. 2. 206.

<sup>43</sup> Hom. Od. 12. 245-246.

<sup>44</sup> Definito anche luogo del «non-ritorno», cfr. LINDENLAUF 2003.

<sup>45</sup> Sull'avanzata irruente e avida delle acque che sottrae spazio alla terra, in particolare nell'immaginario dei Romani cfr. BORCA 2002.

<sup>46</sup> È interessante osservare, da questo punto di vista, che nelle *Argonautiche Orfiche* è la musica di Orfeo, dotata di un fascino sovrumano, a bloccare le rocce Simplegadi per sempre (Orph.A. 780-11).

<sup>47</sup> Per Capo Malea come porta d'accesso verso il soprannaturale nella tradizione antica e moderna si veda CAPRA 2005, pp. 84 ss. Sulla palude Tritonia come luogo di esperienza dell'alterità vd. *supra* n. 14.

fratello dalle ire della matrigna Ino sul montone dal vello d'oro<sup>48</sup>, il versante che apre il transito verso il Mar di Marmara, «Βόσ-πορος», nelle etimologie antiche è legato al passaggio della vacca Io, che si getta in mare in preda al terrore, inseguita per tutta l'Europa dal tafano mandato da Era<sup>49</sup>.

La corrente che separa le due sponde è fatale anche per gli amanti Ero e Leandro, la cui vicenda, resa celebre da un poemetto tardo attribuito a Museo Grammatico<sup>50</sup>, è stata soggetto della rielaborazione letteraria di Ovidio nelle *Heroides*<sup>51</sup>.

Il racconto ovidiano si svolge attraverso la lettera che Ero, da Abido, scrive all'amata che vive a Sesto, e la seguente risposta di lei. Il poeta colloca lo scambio epistolare in un momento di interruzione forzata tra gli incontri notturni dei due giovani, dovuta al maltempo invernale che rende il braccio di mare impraticabile e impedisce a Ero la sua abituale traversata a nuoto fino all'altra riva, dove Leandro lo attende, secondo gli accordi, con una fiaccola accesa, in cima a una torre affacciata sul mare. Nella prima lettera il giovane dà sfogo alla sua passione impaziente e promette alla fanciulla di tentare la notte stessa la traversata, nonostante il cattivo tempo e l'agitazione delle onde. Il rapporto di Ero con il mare non è univoco. Da un lato vi è una confidenza derivata dall'esperienza: le acque sono definite *notae* o *consuetae*, di norma si aprono al suo passaggio, e la sua frequentazione con il mare è tale che egli ritiene di non essere sconosciuto ai pesci<sup>52</sup>. La soglia costituita dallo stretto gli appare così sicura da essere paragonata a un percorso terrestre: *Iam patet attritus solitarum limes aquarum/ non aliter multa quam via pressa rota*, «Ormai in mezzo alle solite acque si apre un sentiero ben tracciato, come una strada che le ruote hanno a lungo battuto»<sup>53</sup>. Ma in altri punti della lettera emerge la sensazione di incertezza causata dall'imprevedibilità del mare. Le acque diventano *dubiae*, nulla è più incostante del vento e delle onde<sup>54</sup>. Presagio funesto di quanto sta per accadere è il ricordo di precedenti morti in mare: Icaro, che diede il nome al Mare Icarico<sup>55</sup>; Ceice, che perì in un naufragio, e sua moglie Alcione<sup>56</sup>, suicida per il dolore; infine Elle, a causa della quale il mare che egli si accinge a varcare porta la sua colpa nel nome (*nomine crimen habet*)<sup>57</sup>. Colpa che si ripeterà: tra i saluti accorati di Ero pronto a tuffarsi e la risposta di Leandro che lo attende trepida sull'altra sponda, la morte è già passata.

Non tutte le coppie patiscono una sorte così avversa: più fortunato esito ha il tuffo compiuto dal giovane Enalo, il quale si getta in mare abbracciando la fanciulla che stava per

<sup>48</sup> Apollod. 1. 9. 1; Hyg. *Fab.* 3. Eustazio (*ad Hom. Il.* 7. 86) riporta anche le interpretazioni evemeristiche secondo le quali i due fratelli tentarono la traversata dello stretto su una barca che aveva sulla prua un ornamento a forma di testa d'ariete cfr. Eust. Cfr. Tz. *Ad Lyc.* 22.

<sup>49</sup> Apollod. 2.1. 3; Hyg., *Fab.* 145. L'etimologia è riportata anche dai lessicografi, cfr. Phot. *Lexicon* 483. 3; *Bibl.* (Codex 250 Bekker p. 443 a); Zonar. 293. 11 s.v. A un altro tuffo in mare di Io si deve il nome dello Ionio (Aesch. *Prom.* 839-941; Hyg. *Fab.* 145; Charax *FHG* 3 Fr 12 Müller). La follia che spinge Io, trasformata in vacca dalla gelosia di Era, prende in alcune versioni le sembianze di un tafano che la pungola (ad esempio in Aesch. *Suppl.* 540-541). Ovidio (*Met.* 1. 726) parla di *stimulos in pectore caecos*, «invisibili pungoli nel petto».

<sup>50</sup> Un elenco di fonti sulla storia dei due sfortunati amanti, che con ogni probabilità non risale oltre l'epoca ellenistica, è fornito da SITTIG 1912 ed è discusso da SOLIMANO 1966, pp. 251-255.

<sup>51</sup> Ov. *Her.* 18-19.

<sup>52</sup> Ov. *Her.* 18 rispettivamente vv. 6, 22, 76, 132.

<sup>53</sup> *Ibid.* 133-134 (trad. Rosati).

<sup>54</sup> *Ibid.* 52 e 185.

<sup>55</sup> *Ibid.* 50.

<sup>56</sup> *Ibid.* 81.

<sup>57</sup> *Ibid.* 137-142.

essere sacrificata ad Anfitrite e alle Nereidi, di cui si era perduto innamorado. Un oracolo aveva infatti dato queste disposizioni ai coloni fondatori di Lesbo affinché la spedizione andasse a buon fine. Gli innamorati riescono a ritornare a galla, salvati dai polpi, e riportano delle pietre al santuario di Poseidone. L'episodio avviene però ben lontano dagli stretti, presso uno scoglio nei dintorni di Lesbo, chiamato Mesogeo<sup>58</sup>.

La vicenda di Enalo, che ha scarsa attinenza strutturale con quella di Ero nuotatore, al di là del salto in acqua che li accomuna, ci spinge fuori dallo stretto per approfondire la relazione tra mare e morte nei tuffatori mitici. Il modello in questo caso è la storia di Teseo, che si getta negli abissi per recuperare un anello lanciato da Minosse e dimostrare così la sua filiazione divina da Poseidone. La fonte principale è un ditirambo di Bacchilide, in cui l'eroe, che sta navigando sulla barca diretta a Creta per condurre i giovinetti ateniesi al Minotauro, in seguito a un diverbio con il sovrano dell'isola, viene provocato da quest'ultimo, che vanta la sua discendenza diretta da Zeus:

«Θησεῦ, τάδε  
 μὲν βλέπεις σαφῆ Διὸς  
 δῶρα· σὺ δ' ὄρνυ' ἐς  
 βαρύβρομον πέλαγος· Κρονί[δας]  
 δέ τοι πατήρ ἄναξ  
 τελεῖ Ποσειδᾶν ὑπέρ-  
 τατον κλέος χθόνα κατ' εὐδενδρον.» Ὡς  
 εἶπε· τῷ δ' οὐ πάλιν  
 θυμὸς ἀνεκάμπτετ', ἀλλ' εὐ-  
 πάκτων ἐπ' ἰκρίων  
 σταθεῖς ὄρουσε, πόντιόν  
 τέ νιν δέξατο θελημὸν ἄλσος.

«Teseo, vedi questi, che sono chiaramente doni di Zeus. Ora, a te, lanciati nel mare dal tuono profondo. Tuo padre, il signore Poseidone figlio di Crono ti procurerà una gloria eccelsa sulla terra ricca di alberi». Così disse. Ed egli non si perse d'animo, ma, drizzatosi sul ponte ben costruito, si gettò. Lo accolse distesa del mare tranquillo<sup>59</sup>.

Assistiamo a una sorta di ordalia: i compagni dell'eroe sono disperati, la nave traballa fra i flutti. La suspense è massima. Ma ecco che Teseo viene condotto dai delfini alla reggia di Poseidone, Anfitrite lo avvolge in un mantello di porpora e gli dona una corona da parte di Afrodite. Regalmente vestito l'eroe risale trionfante al cospetto di Minosse. Il modello mitico di riferimento è quello della prova eroica a cui il giovane deve sottoporsi nel suo percorso di formazione per affermarsi come tale<sup>60</sup>. Una vicenda simile è narrata da Apollodoro relativamente a un altro dei figli di Poseidone, Eumolpo. La madre Chione, a cui il dio si era unito, per timore che il marito Borea scoprisse il tradimento getta il bambino nelle profondità del mare, dove viene raccolto da Poseidone stesso che lo affida a una delle sue figlie, perché lo

<sup>58</sup> Plut. *Mor.* 163 b-d.

<sup>59</sup> Bacch. *Dyt.* 17 Snell-Maehler [= 3 Irigoin-Duchemin-Bardollet] 74-85.

<sup>60</sup> Sull'argomento si veda BRILLANTE 1991.

allevi<sup>61</sup>. Che il figlio di una divinità marina sia salvato dalle acque non stupisce; ma al mito è legata, in questo caso, una testimonianza di natura rituale. A quanto attestano due iscrizioni di età imperiale, pare infatti che a Eleusi chi volesse accedere alla carica di ierofante dovesse affiliarsi alla stirpe di Eumolpo, mitico iniziatore di Eracle ai misteri, rivivendo l'avventura dell'antenato tramite un'immersione in mare. Al momento della risalita si riceveva un nuovo nome, simbolo dell'avvenuta rinascita<sup>62</sup>. La funzione iniziatica assegnata al *καταποντισμός* in questi casi è confermata anche dall'iconografia. A tal proposito ricordiamo l'enigma costituito dalla tomba del tuffatore di Paestum. Lo studio di Ampolo, che pone a confronto l'affresco con il mito di Teseo e con un passo di Plutarco in cui la sensazione provocata dalla separazione dell'anima dal corpo è paragonata a quella di un uomo che si getta in mare da una barca<sup>63</sup>, ha avvalorato la tesi che l'immagine del tuffo in mare abbia un valore metaforico e rappresenti il passaggio all'aldilà<sup>64</sup>. Anche le donne possono essere protagoniste del salto in acqua: citeremo in proposito due personaggi di cui abbiamo già parlato. La matrigna Ino, dopo aver inseguito i figliastri, si getta a sua volta in mare con il figlioletto Melicerte per sfuggire all'ira del marito Atamante che, impazzito, la vuole uccidere. Lei resuscita con il nome di Leucotea in Grecia, Mater Matuta a Roma, mentre il fanciullo diventa il giovane dio marino Palemone, o Portolano: entrambi, morti uomini e rinati divinità, sono per gli antichi protettori dei marinai<sup>65</sup>.

Il secondo caso ci riporta ai miti dello stretto e a una particolare versione della storia di Elle. Igino, negli *Astronomica*, ci racconta a proposito della costellazione dell'ariete:

Hic existimatur esse qui Phrixum transtulisse et Hellen dictus est per Hellespontum. [...] Sed Hellen decidisse in Hellespontum et a Neptuno compressam Paeona procreasse complures, nonnulli Edonum dixerunt.

Si ritiene che quest'ariete sia quello che, secondo la leggenda, trasportò Frisso ed Elle [...] Ma Elle cadde nell'Ellesponto e, sedotta da Nettuno, generò un figlio che molti chiamano Peone, alcuni Edono<sup>66</sup>.

Il tuffo, o meglio, la caduta nelle acque, rappresenta il passaggio che la prepara a una nuova vita, segnata dalle nozze straordinarie con il dio.

Anche la tradizione messinese ha il suo tuffatore d'eccezione, Colapesce, che passò così tanto tempo in mare da divenire mezzo uomo e mezzo pesce, esplorò gli abissi della Sicilia e ripescò gli oggetti più svariati dal fondo delle acque per ordine del re, fino a quando una di queste immersioni non gli fu fatale<sup>67</sup>. C'è chi non crede che sia morto per davvero, ma che sia rimasto sui fondali a reggere una delle colonne su cui poggia la Sicilia<sup>68</sup>.

<sup>61</sup> Apollod. 3. 15. 4.

<sup>62</sup> Il testo è riportato e discusso da GALLINI 1963, pp. 64-65 e da KERN 1907, coll. 1118. Per la purificazione e l'iniziazione di Eracle ai misteri per mezzo di Eumolpo cfr. Apollod. 2. 5. 12.

<sup>63</sup> Plut. *Mor.* 563 E.

<sup>64</sup> AMPOLO 1993. Per il dibattito cfr. BLOCH 1976, pp. 99-129; SOMVILLE 1979.

<sup>65</sup> Hyg. *Fab* 2 e 4. Cfr. La leggenda è nota a Omero (*Od.* 5. 333-335); Ov. *Met.* 4. 512-542; Paus. 1. 44. 7 -8. Su questo ed altri casi cfr. GLOTZ 1904, pp. 11-16; GALLINI 1963.

<sup>66</sup> Hyg. *Astr.* 2. 20.

<sup>67</sup> Sulla tradizione di Colapesce, che si protrae dal medioevo fino all'epoca moderna, diffusa in Sud Italia, in Spagna ed altre regioni dell'Europa, si veda la raccolta di PITRÉ 1870-1913 e di CROCE 1919. Un confronto fra questa leggenda e

Resta però da rimarcare il fatto che, se il giovane eroe può avvalersi delle sue abilità eccezionali e, ancor meglio, dell'aiuto divino per sopravvivere alla caduta nelle acque (o addirittura rinascere grazie all'immersione in esse), nell'esperienza dell'uomo comune la morte per mare è percepita sempre come la più orrenda e la più temibile, perché priva il cadavere della sepoltura e lascia la tomba vuota<sup>69</sup>. Le testimonianze a tal riguardo non lasciano adito a dubbi, a partire dall'iconografia arcaica fino alle rielaborazioni letterarie di età imperiale<sup>70</sup>. In un epigramma dell'*Antologia Palatina* le acque sono divenute sepoltura: ἦν ἔσορᾶς, αὕτη πᾶσα θάλασσα τάφος· «è tutto il mare, che qui vedi, tomba»<sup>71</sup>. Ma a questa tomba si preferisce di gran lunga il regno di Ade:

Τετρηχῦα θάλασσα, τί μ' οὐκ οἶζυρὰ παθόντα  
 τηλόσ' ἀπὸ ψιλῆς ἔπτυσας ἠμόνος,  
 ὥς σεῦ μὴδ' Αἶδαο κακὴν ἐπιειμένος ἀχλὺν  
 Φυλεὺς Ἀμφιμένευσ ἄσσον ἐγειτόνεον;

Mare sconvolto, perché, dopo tanti travagli, lontano  
 Non mi sputasti dalla riva nuda?  
 Filleo d'Amfimene fui. Neppure nel buio dell'Ade  
 sarei rimasto, mare, accanto a te<sup>72</sup>.

Se è vero che il mare ha un doppio volto, nell'immaginario dei Greci storici è la sua «faccia oscura» a rimanere impressa in maniera indelebile alla memoria<sup>73</sup>.

Anna Angelini

Fondation pour le Dialogue Interreligieux et Interculturel (FIIRD)

Université de Genève

e-mail: [annina\\_angelini@hotmail.it](mailto:annina_angelini@hotmail.it)

i miti dell'antichità classica relativi al tuffo in acqua è stato svolto da BRONZINI 2000; LA GUARDIA 2003. Si veda anche MONDARINI 2005.

<sup>68</sup> PITRÉ 1870-1913. vol. 12, p. 165.

<sup>69</sup> Cfr. VERNANT 1982 e lo studio di GEORGOUDI 1988 sul settimo libro dell'*Antologia Palatina*, che contiene un'ampia sezione di epigrammi funerari dedicati alla morte in mare.

<sup>70</sup> Si veda ad esempio la scena rappresentata sul cratere di Pitecussa, in BUCHNER – RIDGWAY 1993, p. 696, tavv. CCIV, CCV, 231 (Sp.1/1). È noto che la morte in mare è tra le più temute anche dagli eroi omerici, poiché i pesci ne divoreranno il cadavere (Hom. *Od.* 14. 133; 15. 480): Cfr. COMBELLACK 1953.

<sup>71</sup> AP 7. 285. 3 (trad. Pontani).

<sup>72</sup> *Ibid.* 283.

<sup>73</sup> Sulla «faccia oscura» del mare nella prospettiva dei Greci storici cfr. JANNI 1996, pp. 7-27.

## BIBLIOGRAFIA

- AMPOLO 1993: C. Ampolo, *Il tuffo e l'oltretomba. Una nota sulla tomba del tuffatore e Plut.*, *Mor.* 563 E, «La parola del passato» 48 (1993), pp. 104-108.
- BENVENISTE 1966: E. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966.
- BLOCH 1976: R. Bloch, *Recherches sur les religions de l'Italie antique*, Genève 1976.
- BORCA 1998: F. Borca, *Metamorfosi palustri. Nota a Ov. Met. 15. 356-358 e Plin. Nat. 8. 81*, «Lexis» 16 (1998), pp. 223-230.
- BORCA 2002: F. Borca, *In orbem intrare: l'Oceano, il Mediterraneo e le Colonne d'Ercole*, in M. Khanoussi et al. (curr.), «Atti del XIV Convegno Internazionale di Studi "L'Africa romana"», Roma 2002, pp. 123-128.
- BOUDIN 2005: F. Boudin, *Monstres sans image. Images de monstres. Représentations et non représentations des monstres sur les vases*, in S. Crogiez-Pétrequin, *Dieux et Hommes. Histoire et iconographie des sociétés païennes et chrétiennes de l'Antiquité à nos jours, Mélanges en l'honneur de Françoise Thelamon*, Rouen 2005, pp. 537-568.
- BRILLANTE 1991: C. Brillante, *Crescita e apprendimento: l'educazione del giovane eroe*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» (1991) fasc. 1, pp. 7-28.
- BRILLANTE 2005: C. Brillante, *Il controverso νόστος di Agamennone nell'Odissea (IV 512-522)*, «Aevum Antiquum» N.S. 5 (2005), pp. 5-23.
- BRONZINI 2000: G.B. Bronzini, *Cola Pesce e il Tuffatore. Dalla leggenda moderna al mito antico*, «Lares» (2000) fasc. 3, pp. 341-377.
- BUCHNER - RIDGWAY 1993: G. Buchner, D. Ridgway, *Pithekoussai I*, Roma 1993.
- BUXTON 1994: R. Buxton, *La Grecia dell'immaginario. I contesti della mitologia* (ed. or. *Imaginary Greece. The contexts of mythology*, Cambridge 1994), trad. it. Firenze 1997.
- CAPRA 2005: A. Capra, *Dove Odisseo smarri la via di casa*, in P.F. Moretti et al. (curr.), *Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, Napoli 2008, pp. 71-101.
- CLAY 1993: J.S. Clay, *The generation of monsters in Hesiod*, «Classical Philology» 88. 2 (1993), pp. 105-116.
- COMBELLACK 1953: F.M. Combellack, *Homer's Savage Fish*, «Classical Journal» 48. 7 (Apr. 1953), pp. 257-261.
- CROCE 1919: B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1919 (rist. an. Milano 1999).
- DETENNE 1967: M. Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica* (ed. or. *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1967) trad. it. Roma - Bari 1983.
- DILKE 1985: O.A.W. Dilke, *Greek and Roman maps: aspects of Greek and Roman life*, New York 1985.
- FRONTISI-DUCROUX 2003: F. Frontisi Ducroux, *L'homme-cerf et la femme-araignée*, Paris 2003.
- GALLINI 1963: C. Gallini, *Katapontismòs*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» 34 (1963), pp. 61-90.

- GASPAROTTO 1988: G. Gasparotto, *Cariddi e Scilla. Da Sallustio a Isidoro di Siviglia. La realtà e il mito*, Verona 1988.
- GEORGOUDI 1988: S. Georgoudi, *La mer, la mort et le discours des épigrammes funéraires*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, sezione di Archeologia e Storia Antica» 10 (1988), pp. 53-61.
- GLOTZ 1904: G. Glotz, *L'ordalie dans la Grèce primitive*, Paris 1904 (répr. 1979).
- GUIDORIZZI 2005: G. Guidorizzi, *Apollodoro, Biblioteca. Con il commento di James G. Frazer*, Milano 1995.
- HOPMAN 2005: M. Hopman, *The maiden of the straits. Scylla in the cultural poetics of Greece and Rome*, Ph. D dissertation, Harvard University and University Paris IV-Sorbonne 2005.
- JANNI 1996: P. Janni, *Il mare degli antichi*, Bari 1996.
- KERN 1907: O. Kern, s.v. *Eumolpos*, in *Paulys-Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. 6.1 (*Ephoros bis Eutychos*), Stuttgart 1907 (rist. 1970).
- LA GUARDIA 2003: F. La Guardia, *La leggenda di Cola Pesce fra mito antico e studi moderni*, «Lares» (2003), fasc. 3, pp. 535-562.
- LINDENLAUF 2003: A. Lindenlauf, *The sea as a place of No Return in Ancient Greece*, «World Archaeology» 35 n. 3 (2003), pp. 416-433.
- LINDSAY 1965: J. Lindsay, *The Clashing Rocks*, London 1965.
- MANCINI 2005: L. Mancini, *Il rovinoso incanto. Storie di sirene antiche*, Bologna 2005.
- MONDARINI 2003: G. Mondarini, *Le acque del mare come luogo del limen: riflessioni intorno alla leggenda di Cola Pesce*, «La ricerca folklorica» 51 (2005), pp. 75-83.
- MOMIGLIANO 1969: A. Momigliano, *Zeus Agamennone e Capo Malea*, «Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico», Roma 1969, pp. 503-505 [= «Studi italiani di filologia classica», N.S. 8, Fasc. 4 (1930), pp. 317-319].
- NISHIMURA-JENSEN 2000: J. Nishimura-Jensen, *Unstable Geographies: The Moving Landscape in Apollonius' Argonautica and Callimachus' Hymn to Delos*, «Transactions of the American Philological Association» 130 (2000), pp. 287-317.
- PELLIZER 1995: E. Pellizer, *Psicanalisi*, in G. Cambiano et. al. (curr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, tomo IV, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, pp. 791-822.
- PETRISOR 2009: G. Petrisor, *Structures spatiales dans la pensée religieuse grecque de l'époque archaïque. La représentation de quelques espaces insondables: l'éther, l'air, l'abîme marin*, Thèse de Doctorat, Université de Montréal 2009.
- PITRÉ 1870-1913: G. Pitré, *Studi di Leggende popolari in Sicilia*, Palermo 1870-1913 (rist. an. Palermo 1978).
- PRONTERA 1987: F. Prontera, *Lo stretto di Messina nella tradizione geografica antica*, in *Lo stretto crocevia di culture*, «Atti del ventiseiesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986», Taranto 1987, pp. 107-131.
- SEPPILLI 1977: A. Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo 1977.

SITTIG 1912: E. Sittig, s.v. *Hero*, in *Paulys-Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. 8. 1 (*Helikon bis Hestia*), Munchen 1912 (rist. 1987), coll. 909-916.

SOLE 2000: G. Sole, *Scilla. Interpretazioni di un mito*, Rende 2000.

SOLIMANO 1966: G. Solimano, *Ero e Leandro. Considerazioni sull'origine del mito*, in G. Barabino et al. (curr.), *Tetraonyma. Miscellanea graeco-romana*, Genova 1966, pp. 251-264.

SOMVILLE 1979: P. Somville, *La tombe du plongeur à Paestum*, «Revue de l'Histoire des Religions» 196 (1979), pp. 41-51.

VERMEULE 1979: E. Vermeule, *Aspects of death in early greek art and poetry*, Berkeley - Los Angeles - London 1979.

VERNANT 1982: J.P. Vernant, *La belle mort et le cadavre outragé*, in G. Gnoli, J.P. Vernant (éds), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Paris 1982, pp. 45-76.